

Cronache

La Fase 2

Brividi, febbre, fame d'aria Io e l'incubo di 26 giorni

Il cronista del Giorno racconta il suo calvario, dal panico al pianto liberatorio «Tra Cpap e Terapia intensiva, nei momenti peggiori o parlavo o respiravo»

MILANO

di Giulio Mola

Fino a due mesi fa avevo affrontato l'influenza con spremute d'arancia e tachipirina. Ma dal 2 aprile, dopo che l'ambulanza in cinque minuti mi ha portato (con 41 di febbre, l'affanno e in pieno stato confusionale) al pronto soccorso dell'Istituto Città Studi e i medici mi hanno gelato con una sola parola ("Covid"), tutto è cambiato. Perché quando poi ti ritrovi in un letto della terapia intensiva e manca il fiato è la vita che cambia, in un istante. Non c'è tempo per pensare, devi respirare. Ogni attimo sembra un'eternità. Ma non vuoi che passi. Perché temi sia l'ultimo. Ogni respiro è una salita e sai che non puoi affrontarla al massimo delle forze. E allora si insinua anche un altro subdolo germe che in 51 anni avevo già incontrato: il panico. Ma questa volta è diverso. È terrore: brividi, sudori freddi, senso di soffocamento. Distrarsi può essere fatale, bisogna cercare di respirare. È l'istinto di sopravvivenza, il voler aggrappar-

si alla vita, quando pure affiora l'idea di non farcela. Flash, nulla più, ma dirompenti per l'energia che sprigionavano: mia moglie Isabella, mio figlio Riccardo, mia sorella e mio fratello, gli amici, i colleghi. Frammenti di vita mi scorrevano davanti come in un frullatore impazzito.

Quando ho avuto i primi problemi respiratori, con la testa ingabbiata nell'infernale casco "Cpap", mi son tenuto stretto anche quel pulsante accanto al letto per chiedere aiuto agli infermieri del reparto di sub-intensiva. Quando arrivavano sembrava il Settimo Cavalleggeri del generale Custer, anche se io ho sempre tifato per gli indiani. Il solo vederli squarciava il velo dell'ansia e spalancava quello della fiducia. Erano bardati e sudati sotto quegli scafandri, guar-

DALLE NUBI A LIETO FINE

La testa ingabbiata nell'infernale casco e il pulsante stretto tra le mani per chiedere aiuto

davo solo i loro occhi. Mi bastava. Alcuni giorni, soprattutto nei quattro trascorsi in terapia intensiva, ho avuto paura. Dieci di febbre alta (compresi quelli prima del ricovero), sei con la testa infilata nel casco, tre settimane attaccato all'ossigeno, una mezza dozzina di pasticche alle 8, altrettante alle 20.

E ancora le flebo, i dolorosi prelievi alle 5 del mattino, le radiografie al torace, fin quando il virus ha smesso di devastare i polmoni. E poi i due tamponi negativi, il pianto liberatorio, la fine dell'incubo dopo 26 giorni, molti dei quali trascorsi in stanza con due signori anziani e sofferenti. Abbiamo condiviso quel tempo incerto che ci ha segnati, la pastina e le flebo. Ma pure lacrime e sangue. Però con me c'erano sempre e soprattutto Isabella e Riccardo, i miei angeli. Solo loro volevo sentire nei momenti peggiori, tranne quando non ce la facevo proprio: o parlavo o respiravo. Ma bastavano le loro voci, anche per un attimo, a lanciare il sistema immunitario, sferzare i polmoni e mettere le ali al cuore...Una cosa è certa. Con questo subdolo nemi-



Il capo della redazione sportiva, Giulio Mola, alcuni giorni dopo la Terapia intensiva

co non si scherza. Però da questa pandemia dovremmo tutti aver imparato qualcosa. Dovremmo aver riscoperto la nostra casa, ad esempio.

Io nella mia ci sto benissimo, circondato dall'amore della mia famiglia, con i libri, le foto, gli oggetti che attivano la memoria. Soprattutto dovremmo aver rivalutato il valore del tempo, che dà senso ai nostri giorni. Il tempo che non fa sconti a nessuno perché non torna più. Il tempo che si può utilizzare anche per gli altri raddoppiando la soddisfazione, nostra e quella

delle persone a cui lo dedichiamo. Ho ricevuto tanti messaggi sul cellulare e sui social. Nei momenti bui li ho riletti più volte, perché mi infondevano tenerezza e una forza titanica. Non lo dimenticherò.

La vita è un attimo, questo ho capito ancor di più quando non riuscivo a respirare. Ma un attimo possiamo renderlo eterno, se amiamo la vita negli occhi e nel cuore degli altri. Anche semplicemente con un pensiero di poche parole. Perché non ci si salva mai da soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ringraziamento

Dietro lo "scafandro", il grande cuore degli Angeli in corsia

Gli eroi della Clinica Città Studi: non solo medici e infermieri, anche personale ausiliario e fisioterapisti. Sorrisi, impegno e tanta passione

MILANO

C'è l'allegria cordialità di Vito, sfegatato tifoso interista della Nord e mani "delicate" prestate ai prelievi ematici; e poi c'è la vitale prorompente di Fabiana, che con voce squillante e l'inconfondibile accento siciliano alle 8 del mattino dà il buongiorno ai pazienti portando thè caldo e biscotti insieme alle medicine. E poi la disponibilità di Rossana, sorridente anche nei momenti di stanchezza, sempre pronta ad imboccare i più deboli e cambiare i malati che la chiamano in continuazione. E poi Attilio, Simone, Giovanna, Stefania, Mati, Araphaine, Cristina, Carmen, Maddy. Sono loro, "Angeli" in tenuta spaziale, i veri eroi in corsia al quarto piano dell'Istituto Città Studi, dove c'è il reparto riabilitazione riservato soprattutto ai malati di Covid.

Non solo i medici e gli anestesisti, ma gli infermieri, il personale ausiliario a cui si aggiunge Moni-



Gli Angeli della corsia «in trincea» nella Clinica Città Studi di Milano

ca, fisioterapista con la passione del teatro che ha la complicata missione di rimettere in piedi chi è rimasto per settimane orizzontale sul letto.

Persone splendide con cui c'è subito feeling: fai fatica a riconoscerli nascosti nelle loro "tute mimetiche" (quando si è a con-

tatto con i malati Covid occorre vestirsi a strati, con altri camici e copricamiche, mascherine e occhiali protettivi, cuffie, guanti e copriscarpe), ma basta chiacchierarci per conquistarsi reciprocamente la fiducia. Loro ascoltano le tue esigenze, le lamenti di tutti i malati dividen-

dosi fra una stanza e l'altra, senza bere, senza poter andare in bagno, senza poter respirare aria ambiente; ma ti parlano e si sfogano, come se si fosse fra amici, ed è facile percepire oltre ai loro sogni («Vorrei tanto andare al mare» la frase più ricorrente) la delusione (quel riconoscimento economico che non arriva) e anche legittime angosce.

Già, perché la paura per questo tornado sconosciuto che ci ha travolti traspariva spesso dai loro sguardi, pur velati da visiere colorate. C'è solo da essere grati agli Angeli in corsia, uomini e donne ancor prima che infermieri: professionali, coraggiosi, instancabili e con un cuore grande così.

Molti sembrano poco più che ragazzi, altri vantano esperienza trentennale, tutti sono pronti a tutto. Sempre col sorriso stampato sulle labbra, con una battuta che ti faccia sorridere. C'è solo da essere grati a questi Angeli costretti a turni massacranti, a quelli che alle 5 vengono a farti i

prelievi e a rilevare la temperatura corporea, o a quelli che alle 8 ti portano la colazione e poi mantengono linda la stanza. Ma pure a chi viene a cambiarti e lavarti in qualsiasi momento e a chi è di turno la sera e ti dà la buonanotte, dopo aver controllato che tutti abbiano preso le pillole della terapia.

E quando negli ultimi giorni, prima delle dimissioni, ti chiamano vicino la porta per salutarti e mostrarsi senza scafandri e "tute mimetiche", puoi solo essere orgoglioso e felice di aver conosciuto gente così. Persone semplici, buone, adorabili. Che ti dicono «questo è il mio volto, vedi che sono normale e magari anche carina?», prima di rivestirsi da "astronauti" e tornare a fare il giro nelle stanze del dolore. Spandendo ottimismo, nonostante tutto. «È il nostro lavoro, lo amiamo, abbiamo scelto di farlo...». Per questo non finiremo mai di ringraziarli.

Giulio Mola